

Segue dalla prima

E questo è esattamente ciò che sta chiedendo, a gran voce, la Lega Nord: «Liberiamo il Trentino dagli orsi sloveni!». È riuscita a far passare, in consiglio provinciale, una mozione che prevede, nel 2003, l'indizione di un referendum consultivo: volete ospitare, o voi trentini, gli orsi sloveni? Ha fatto approvare un ordine del giorno che prevede intanto, per «gli esemplari che manifestarono comportamenti di evidente incompatibilità col territorio», misure drastiche, «ivi compreso l'eventuale rimpatrio nella terra d'origine». Ha già organizzato una «marcia per la libertà del Trentino»: libertà dagli immigrati, dagli islamici, e dagli orsi foresti. Cosa ne pensino gli orsi non è dato sapere. Ma una di loro, segnala il radiocollare, negli ultimi tempi è emigrata in Austria: deve aver fucato l'aria come solo un orso sa fare.

E dire che Masun, Kirka e compagni mica erano arrivati in Italia di straforo. In Slovenia se ne stavano beati e tranquilli, con altri 500 amici. Ne sono stati strappati contro voglia tre anni fa, per diventare protagonisti in Trentino, nel parco dell'Adamello-Brenta, dell'operazione «Life Ursus». Accolti dalle massime autorità. Liberati tra i monti con uno scopo preciso: fare all'amore, eccitare l'estenuata popolazione plantigrada locale, tre orsi in tutto che a forza di ritrovarsi fra di loro non riuscivano neanche a trovare lo stimolo per fare figli. Erano pure i più vicini geneticamente, raccontano i biologi del parco. Più vicini anche dell'orso abruzzese, quel teron.

Com'è andata? Dipende dai punti di vista. Per gli ambientalisti, un gran successo: a parte Irma, morta l'anno scorso sotto una slavina, gli altri si stanno ambientando, fanno trekking a lungo raggio, e gli orsi locali, passati di parola - «ragazzi, ci sono le straniere!» - si danno da fare: Kirka è riuscita ad arrappare uno al punto da partorire due cuccioli. Per i leghisti - interpreti del malumore degli agricoltori dopo qualche

Si comportano male
Rubano e importunano
le femmine:
le seducono,
le inguainano e poi le
abbandonano



Un orso osserva perplesso e, sotto, il motopeschereccio Elide ancorato al porto dell'isola di Lampedusa

Foto di Alessandro Fucarini/AP

Lega a caccia di orsi extracomunitari

Un referendum e una marcia per espellere dal parco dell'Adamello gli esemplari sloveni



arnia sventrata, qualche pecora persa, qualche avvistamento ravvicinato - tutto il contrario. Però, anche tra di loro ci sono varie sfumature.

C'è il «buono», come il segretario trentino Denis Bertolini, che ne fa una questione etnico-geografica: «Io sugli orsi autoctoni non ho nulla da dire: coi nostri si convive, perché hanno imparato a stare in alto, oltre i 1.500 metri. Questi sloveni girano a quote più basse, ed entrano in conflitto con la gente; per me, chi riesce ad ambientarsi può restare, quelli che manifestano problemi vanno catturati ed espulsi». Ah, la tolleranza. Però Bertolini vede altri rischi per il futuro: «Adesso c'è una legge che rimborsa i danni provocati dagli orsi sloveni. Ma quando i danni li provocheranno i figli di coppie miste, come faremo?».

Il più deciso è il consigliere provinciale Sergio Divina: «Io sarei per prendere gli orsi e rispettarli tutti al mittente, mettendo nel pacchetto

anche l'assessore che li ha fatti venire, senza aspettare il referendum. A cosa serve, l'orso sloveno? Assolutamente a nulla. Non aiuta nessuno, non produce benefici al sistema agricolo, non preda la fauna in eccesso».

L'ala estrema, naturalmente, è rappresentata da Erminio «Obelix» Boso, leader delle doppiette trentine: «Macché rimandare gli orsi in Slovenia. In Slovenia va spedito l'assessore all'ambiente». E gli orsi? «Basta el sciòp. Ghe sparemo, cominciamo ad ammazzarli». Non sarà un filino razzista? «Ah, questo no! Gli orsi sloveni sono mitteleuropei; non figli anche loro della nostra grande cultura imperiale austroungarica». E allora? «Allora bisogna tener conto che gli orsi veri non sono come Yoghi e Bubu. Sono pericolosi, in una provincia così abitata. Servono solo a due ambientalisti per farsi pubblicità».

Ed eccoci nella sede del parco Adamello-Brenta, orgogliosissimo

Scuola, Panini: «Si torna alle classi differenziate»

«Tornano le classi differenziate in Lombardia»: è quanto afferma il segretario generale della Cgil scuola Enrico Panini, secondo il quale «dal 1° settembre verrà applicata in Lombardia l'intesa firmata dal ministro Moratti e dal Presidente Formigoni con la quale si cancella il vincolo dell'assolvimento dell'obbligo scolastico nella scuola superiore». Secondo Panini in tal modo «si potrà assolvere l'obbligo scolastico frequentando centri privati di formazione professionale. La differenziazione dei ragazzi e delle ragazze per censo e per esiti scolastici trova così la sua prima concreta attuazione con la costruzione di due canali separati fra scuola e formazione professionale ed i ragazzi con maggiori difficoltà vengono affidati alle cure del privato. Si anticipa così in Lombardia - afferma Panini - una parte fondamentale della riforma della scuola (la separazione fra istruzione e formazione) presentata dal Governo

ma non ancora discussa e non ancora approvata dal Parlamento. Rispetto al pasticcio della sperimentazione per la scuola dell'infanzia ed elementare - prosegue Panini - qui c'è (se possibile) un problema in più: una Legge dello stato (la Legge 9/1999) prevede che l'assolvimento dell'obbligo scolastico possa avvenire solo nelle scuole di Stato. Con questa sperimentazione si cambia... musica: il mercato privato svolgerà dal 1° settembre funzioni che oggi competono allo Stato per Costituzione e per legge. Non è finita: le scuole autonome sono ridotte a semplici esecutrici perché non hanno voce in capitolo esclusa l'eventuale adesione o meno alla sperimentazione; i programmi di insegnamento non ci sono; i centri di formazione professionale sono piegati a farsi carico di compito non loro; nessun organo della scuola (men che meno il Consiglio nazionale della pubblica istruzione) ha mai discusso questa sperimentazione clandestina».

della sua operazione, al punto di avere inaugurato un museo dell'orso, di avere venduto migliaia di t-shirts con la scritta «Bentornato Orso». Andrea Mustoni, il biologo responsabile del progetto, ha l'aria perplessa: «Ho il sospetto che qualcuno usi gli orsi sloveni in vista delle prossime elezioni provinciali». Susanna Merzek, portavoce del parco, ridacchia: «In fin dei conti cosa dicono i leghisti se non 'via gli immigrati?'».

Ci sono i buoni
che gli vogliono dare
il foglio di via
e i duri per i quali
è meglio prendere
il fucile

Dati del parco: qua stanno conducendo un sondaggio tra i turisti - 250.000 ogni estate - ed il 95% è favorevolissimo all'operazione-orso, anzi, quasi tutti vorrebbero incontrarne uno, problema opposto a quello degli agricoltori. Gli orsi hanno una dieta all'80% vegetale, per il resto a base di insetti, carogne e alveari. I danni provocati e rimborsati ammontano a 20 milioni l'anno: quando la sola provincia di Firenze spende 4 miliardi per i disastri dei cinghiali. Né gli orsi locali né quelli sloveni hanno mai aggredito qualcuno negli ultimi 170 anni.

Nello stesso periodo, in zona, i cacciatori hanno ammazzato la bellezza di 440 orsi. Fino a ridurli al lumicino. Ma il buon leghista Bertolini sospira: «Io credo che la natura vada rispettata. Se l'orso in Trentino si era estinto per cause naturali, reintrodurlo è una forzatura, non le pare?».

Michele Sartori

Quel naufragio nel Canale di Sicilia

Massimiliano Melilli

Il 7 marzo di quest'anno gli italiani hanno fatto i conti con una storia tragica. Raccontarla oggi, serve. A futura memoria. Canale di Sicilia, ore 15.55. Il peschereccio "Elide" di Mazara del Vallo naviga in acque internazionali - a 50 miglia dalle coste della Libia e a 85 da quelle di Lampedusa - allorché intercetta un barcone in avaria. A bordo ci sono 85 migranti libanesi, tra cui 8 donne e 8 bambini.

Ore 16.05. Dal Cassiopea si alza in volo un elicottero che raggiunge il barcone in difficoltà. Otto minuti dopo, il peschereccio riesce ad agganciare il barcone e con grandi difficoltà, inizia a trainarlo verso Lampedusa. Il Cassiopea non interviene direttamente. Le condizioni del mare sono pessime: tira un fortissimo vento di maestrale. Per due ore l'Elide riesce a trainare il barcone. A pochi metri, segue il Cassiopea. A 64 miglia dall'isola, il barcone carico di migrante si ribalta. Muoiono in 60, undici si salvano.

Sono loro, i naufraghi con le loro reticenze e incongruenze, e i marinai con la paura di non averne salvati di più, gli unici testimoni di questa tragedia sulla quale indaga la Procura di Agrigento.

«L'angoscia erano quelle mani che cercavano disperatamente qualcosa da afferrare, quelle dita che si aprivano e si chiudevano per aggrapparsi a un legno o a una cima», racconta Enzo, giovanissimo marinaio che non dimenticherà mai quel maledetto pomeriggio a bordo dell'Elide.

«Cantavamo e pregavamo, pregavamo e cantavamo. Per farci coraggio», racconta oggi George Puble, uno degli undici sopravvissuti. «Siamo partiti dalla Turchia il primo marzo. Eravamo da 12 o 13 ore in quel punto di mare e avevamo fame, avevamo sete... eravamo schiacciati uno contro l'altro, in tutto eravamo 85». Gli undici sopravvissuti sono ospiti del centro di Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia. Ufficialmente sono «clandestini in attesa di rimpatrio». Nei fatti, beneficiano di uno speciale permesso come testimoni oculari.

Il più giovane dei sopravvissuti è anche il più taciturno. Ha 20 anni. Si chiama Francis e viene dal Sudan. Come Emmanuel, 27, che di fratelli ne ha visti annegare quattro. Poi c'è Bright di 32 anni e Moses, di 45: non ha ancora trovato la forza di raccontare ai parenti cosa gli è successo. Moses è un po' il papà del gruppo. Cattolicesimo, è convinto «di essere stato miracolato da Dio, dopo aver visto la morte con gli occhi». A Juba, lo aspettano moglie e quattro figli: «Ho nuotato come un forsenato», racconta - Sono andato giù. Mentre affondavo e non vedevo più nien-

te, pregavo Dio di accettare la mia anima. Improvvisamente ho sentito un'energia fortissima. Mi ha spinto dal fondo, sono riemerso e ho visto la luce del peschereccio siciliano e una delle funi che i pescatori avevano gettato in mare».

Emmanuel, Denis per gli amici, è un ragazzo alto e magrissimo. È partito dall'Africa con quattro dei suoi fratelli, tutti morti annegati. Racconta. «Sono fuggito da Juba, Sudan meridionale, perché avevo paura di essere ucciso. Strana la vita, a volte. Scappi di essere ucciso. Strana la vita, a volte. Scappi di essere ucciso. Strana la vita, a volte. Scappi di essere ucciso». Strana la vita, a volte. Scappi di essere ucciso. Strana la vita, a volte. Scappi di essere ucciso. Strana la vita, a volte. Scappi di essere ucciso.

Alex è il quinto di cinque fratelli. In Liberia non vuole tornare. Indietro mai, solo avanti.

Bright fuma in continuazione. Prepara le sigarette con cura maniacale: cartine all'anica e tabacco olandese. Si deve a lui - secondo la Procura - il racconto più preciso non solo del naufragio ma anche della rotta: «Un viaggio costa dai 2.000 ai 4.000 dollari. Dipende se riesci a procurare agli organizzatori gente con tutto quello che ne consegue: la preparazione dell'equipaggio, della barca, la spiaggia da cui salpare, la rotta da seguire. Noi abbiamo cominciato le operazioni in febbraio. Dal Sudan, dopo un viaggio di sei giorni, siamo arrivati in Turchia dove siamo stati imbarcati su un boat di dieci metri dopo aver attraversato, viaggiando sempre di notte, strade e deserti con le automobili dell'organizzazione».

Una barca così sgangherata da suscitare più di qualche perplessità sul fatto che sia

effettivamente partita dalla Turchia.

Sostiene Bright: «Noi abbiamo sempre viaggiato sullo stesso boat. Dopo 15 ore di viaggio è andato in avaria. Troppo peso a bordo e con il mare sempre più agitato, non riusciva neanche ad affrontare le onde. Sulla barca c'era un ragazzo. Fino a quel momento se n'era stato sempre in un angolo, in silenzio. Il ragazzo silenzioso - racconta Bright mentre calibra una nuova sigaretta - disse che s'intendeva un po' di meccanica. Tentò di aggiustarlo ma non ci riuscì. Decidemmo di staccare due assi di legno, di farne dei remi e di proseguire remando. Remavamo a turno, due ore a testa. Ci davamo il cambio ma intanto acqua e cibo iniziavano a scarseggiare». Adesso si avvicina Alex. Non dimostra i suoi 35 anni. «Navighiamo in queste condizioni per sei giorni e per sei notti, parliamo sempre di meno. Ogni tanto un urlo per qualche onda troppo alta o per la fatica. Il settimo giorno avvistammo il peschereccio».

I migranti del gozzo sono ancora in acque internazionali, vicini a Malta. «Inizia-

mo a remare come pazzi. Altri, fanno dei gesti d'aiuto ai pescatori. Non vennero subito. Proseguono oltre, forse per gettare le reti più avanti, per liberarsi del peso a bordo. Dopo un po' di tempo tornano indietro e puntano verso la nostra barca. In dieci minuti ci raggiungono. Qualcuno di noi piange, altri ridono. I pescatori ci gettano pane e bottiglie d'acqua».

Così inizia il soccorso del peschereccio "Elide" di Mazara del Vallo. Il comandante Vito Diodato e i suoi marinai, non perdono tempo. Capiscono che la situazione è critica. Non resta che agganciare il gozzo e cercare di trainarlo verso Lampedusa. Non è facile manovrare in queste condizioni. I pescatori lanciano l'SOS alle polizie marittime, quindi alla Marina militare, presente nel Canale di Sicilia con un proprio pattugliatore, il "Cassiopea".

«Dopo più di mezz'ora - racconta Bright - arriva un elicottero. Lo vediamo volteggiare sopra di noi ma poi all'improvviso torna su. In quel momento, non stavamo affon-

dando. Eravamo preoccupati ma avevamo anche fiducia. Non eravamo più soli in mezzo al mare. C'era il peschereccio adesso». Già, il peschereccio. Al comando di un marinaio all'antica, Vito Diodato. Trent'anni di pratica in lungo e in largo al Canale di Sicilia. «Più tardi - racconta - è arrivato anche il pattugliatore della Marina ma intanto noi avevamo già agganciato la barca in avaria. Ci gettiamo una fune e loro, anche in quelle condizioni proibitive, furono bravissimi a legarla. Ripartiamo. La loro barca è instabile, le onde la sovrastano, comincia imbarcare acqua da tutte le parti».

«Il peschereccio andava molto veloce quando l'acqua comincia ad entrare nella nostra barca - spiega Emmanuel - evidentemente il comandante aveva deciso di aumentare la velocità per risparmiare tempo. Iniziavamo a togliere tutta l'acqua che entra a bordo con bidoni, bottiglie. Con ogni mezzo possibile. Più ne togliavamo, più ne entrava. A quel punto urliamo ai pescatori di fermarsi, ma loro non ci sentono. Mentre il peschereccio ci

traina all'orizzonte spunta la nave della Marina. Si avvicina lentamente. Si dirige verso di noi da sinistra. Si sistema prima di lato alla barca, poi si sistema meglio dietro di noi. Ci segue ad una certa distanza, subito dietro il peschereccio».

Questo è uno dei punti più controversi nella ricostruzione del naufragio. Perché il comandante del "Cassiopea", non ha ordinato in quel momento di entrare in azione? Intanto la barca dei disperati è un colabrodo. A bordo del peschereccio si accorgono delle grida. "L'Elide" diminuisce la velocità, rallenta, si ferma. Il contraccolpo sembra spezzare la fune, il gozzo perde l'equilibrio tra le onde, sembra una piroetta sulle Montagne russe. Le onde hanno un dislivello di tre quattro metri.

Probabilmente, è proprio in quei momenti concitati che il comandante del peschereccio siciliano chiede via radio al "Cassiopea" di trasbordare i profughi. Ma la risposta è negativa. Questo particolare è confermato dalle stesse autorità della Marina. Così:

«Non c'erano le condizioni per calare una scialuppa». È a questo punto che la barca, secondo la versione dei pescatori siciliani, è investita da un'onda troppo violenta, si capovolge e si spezza in due. Ma i migranti smentiscono categoricamente.

Emmanuel prende la parola. Non fa polemiche. Se è vivo, deve ringraziare proprio loro. «La nostra barca non si è mai spezzata, non si è mai capovolta, è affondata con tutti noi dentro. Non so come ho fatto a salvarmi, non lo so. Mi sono aggrappato prima ad una persona. Poi ho dovuto mollare la presa. Lui si è liberato di me, rischiava di annegare con il mio peso. Non l'ho più visto».

E' il caos, l'inferno. Dal peschereccio gettano tutte le cassette di polistirolo che hanno a bordo. I marinai legano le cassette alle corde. «Dalla nave - racconta Emmanuel - mandano giù una scialuppa con due persone a bordo. Nuotando, cerco di raggiungere la nave e mentre nuoto, incontro Bright. Ci alterniamo: uno grida, l'altro nuota. Avanti così, per dieci minuti. Nell'oscurità, vediamo la scialuppa davanti a noi, saranno stati a dieci metri. Per un po' ci tengono anche sotto la luce delle torce. Poi, ci superano e puntano altrove, verso un altro gruppo, più lontano. Ci sono passati accanto e non ci hanno preso. Eppure, urlavamo come pazzi».

Interviene Moses. «Mi è capitato vicino il bidone e mi ci sono aggrappato con tutte le forze. Ho avuto la forza di lanciare un fischio fortissimo verso la scialuppa che finalmente tornò indietro e ci prese a bordo. In mare c'era ancora tantissima gente che urlava, sentivamo grida disperate».

(1-continua)

Anche in questi giorni sbarcano a centinaia sulle coste italiane, mentre i bollettini del mare segnalano bufera

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Giustizia Si fanno largo i legittimi sospettati
- Dossier Acqua. Gli affari non sono mai a secco
- Iraq Le bombe di Bush per trovare il petrolio



diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola

	7 GG	€	£	€	€	£	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€	€
12 MESI	7 GG	€	267,01	£	517.000	€	48,00	€	93.300	15,37%												
	6 GG	€	229,31	£	444.000	€	40,00	€	77.900	14,9%												
6 MESI	7 GG	€	137,89	£	267.000	€	20,00	€	39.000	12,7%												
	6 GG	€	118,79	£	230.000	€	16,00	€	31.800	12,1%												

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469